

FABULA
401

Chetna Maroo

T

Traduzione di Gioia Guerzoni



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Western Lane

© 2023 CHETNA MAROO
All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3858-0

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

T

per Jot

UNO

Non so se siete mai stati al centro di un campo da squash, sulla T, ad ascoltare cosa succede nel campo vicino. Penso al suono della palla colpita da un tiro deciso, pulito. Un suono basso e fulmineo, come uno sparo, seguito da un'eco ravvicinata. L'eco della palla che batte sulla parete è più forte del colpo stesso. Ecco cosa sento se ripenso a quell'anno dopo la morte di nostra madre, quando nostro padre ci faceva allenare a Western Lane due, tre, quattro ore al giorno. La prima volta che ci ho fatto caso dev'essere stata una sera, dopo la scuola. Avevo le gambe così pesanti che non sapevo se avrebbero retto e me ne stavo sulla T con la racchetta a testa in giù, a guardare il muro laterale coperto dai segni sbiaditi di tutte le palle che l'avevano sfiorato. Dovevo servire, mio padre avrebbe risposto con un dritto e io con una volée, lui con un dritto e io con una volée, mirando sempre alla linea di servizio sulla parete frontale. Mio padre aspettava a fondocampo. Dal suo silenzio capivo che non avrebbe fatto la prima mossa e non mi restava altro che servire e gioca-

re di volée, o deluderlo. Le macchie sul muro si confondevano ed ero certa che sarei caduta. Fu allora che iniziò. Un ritmo costante e malinconico dall'altro campo, il colpo e l'eco, all'infinito, a suo modo liberatorio. Qualcuno si stava esercitando. E sapevo chi era. Rimasi in ascolto e quel suono penetrò in me, nei nervi e nelle ossa, e con la sensazione di essere stata salvata alzai la racchetta e servii.

Eravamo in tre, tutte femmine. Alla morte di mamma io avevo undici anni, Khush tredici, Mona quindici. Giocavamo a squash e a badminton due volte alla settimana da quando eravamo abbastanza grandi per impugnare la racchetta, ma non era nulla in confronto al regime che sarebbe arrivato dopo. Secondo Mona tutto – gli scatti, le simulazioni e le tre ore di ripetizioni in serie – era cominciato quando zia Ranjan aveva detto a papà che avevamo bisogno di esercizio e disciplina, e lui era rimasto in silenzio lasciando che gli dicesse cosa fare.

Era il principio dell'autunno. Dopo un periodo caldo e secco, insolito per la stagione, era arrivata l'umidità. L'aria era opprimente e le strade puzzavano di cibo in decomposizione. Con quell'afa, diversi giorni dopo il funerale di mamma, avevamo fatto seicentocinquanta chilometri in macchina per pranzare a Edimburgo dagli zii, sancendo così la fine del lutto, e zia Ranjan aveva detto a papà che eravamo delle selvagge.

Eravamo lì in cucina con lei e papà quando l'aveva detto. Mona stava lavando le patate nel lavello. Aveva la testa china e le maniche arrotolate fino ai gomiti perché non le sciacquava soltanto, ma le strofinava proprio, con la coda che le oscillava su una spalla. Khush le pelava

lentamente, lo sguardo perso fuori dalla finestra. Io ero a tavola a sgranare melagrane. Zia Ranjan aveva rimproverato Khush perché teneva i capelli sciolti in cucina, poi si era girata verso di me, aveva ripiegato a metà la tovaglia bianca e sistemato dei giornali in modo che non sporcassi il tavolo nuovo. Era molto bello, cerato e scuro.

Dal mio posto vedevo i *gulab jamun* che zia Ranjan aveva preparato quella mattina. Le palline spugnose e ambrate erano già intrise di sciroppo e impilate generosamente in una ciotola di vetro in fondo al bancone.

Zia Ranjan notò che le osservavo.

«Gopi» disse.

Raggelata, arrossii sentendo il mio nome.

Zia Ranjan si alzò e andò a piazzarsi davanti ai dolci, coprendomi la visuale. Non so perché, ma mi sembrava importante non guardare altrove, far finta di aver fissato un punto nel vuoto anche prima.

«Selvage» ripeté zia Ranjan senza staccarmi gli occhi di dosso. «E non è un segreto».

Poi si girò verso papà, che in effetti guardava davanti a sé e non apriva bocca.

Zia Ranjan aspettò.

«Be', io ho detto la mia» concluse. «Ora tocca a te».

Papà le lanciò un'occhiata e nel suo sguardo c'era una freddezza a cui noi eravamo abituate, ma lei no. Le guance della zia avvamparono. La pentola a pressione mandò un fischio acuto e la cucina si riempì di vapore e dell'odore di lenticchie troppo cotte. Zia Ranjan prese uno strofinaccio pulito dallo schienale di una sedia e si asciugò la fronte.

«Lo dicevo anche a Charu» aggiunse. «Non gliene faccio una colpa, fratello, voglio solo dire che non è troppo tardi per le tue ragazze».

Silenzio. Poi mia sorella Mona andò al bancone, tolse la pentola a pressione dal fornello e la sbatté forte sul piano di granito. La ciotola di *gulab jamun* vibrò mentre Mona fissava papà tenendo le mani sporche di terra sul coperchio della pentola.

Zia Ranjan chiuse il rubinetto lasciato aperto da Mona e le si avvicinò.

« Bambina, non si fa così » disse.

In quel momento entrò lo zio, come se fosse capitato in casa d'altri. Forse sarebbe andato dritto in giardino, ma guardò Mona, poi papà, e si fermò per qualche secondo al centro della cucina prima di venire a sedersi tra me e papà. Volevamo bene a zio Pavan. Era il fratello minore di papà, un omone gentile a cui piaceva fumare all'aperto e pensare al passato.

Zio Pavan aveva quarant'anni, papà quasi quarantacinque, ma tutti parlavano di quanto erano diventati belli, come se fossero appena entrati nell'età adulta. Dopo la morte di mamma, gli occhi delle zie avevano cominciato a seguire papà dalla tavola al lavello, oppure al giardino. Erano dispiaciute, ma cercavano anche di soppesare qualcosa, e noi sapevamo che c'era un nesso con le possibilità che si erano aperte per lui.

Non era ancora mezzogiorno e per lo zio faceva già troppo caldo. Aveva il viso lucido e arrossato. Mise una mano sul tavolo, batté quattro dita tutte insieme sulla tovaglia e poi abbassò la mano sulla coscia. Aveva voglia di una sigaretta. Lanciò un'occhiata a papà e intrecciò le mani in grembo, pronto a parlare. Khush gli aveva versato dell'acqua e, vedendolo pronto, gli posò davanti il bicchiere e si sedette ad ascoltare. Zio Pavan la guardò con gratitudine e iniziò.

« Eravamo nel bel mezzo di un'ondata di caldo » disse protendendosi verso papà. « Ti ricordi? Quando hai

detto a Bapuji che ti saresti sposato. Non tornavi più quella sera, e Bapuji aveva insistito perché rimanessimo tutti svegli ad aspettarti. Avevamo messo delle vaschette di ghiaccio davanti ai ventilatori e faceva così caldo che non riuscivamo a muoverci. Quando sei rientrato, Bapuji ti ha chiesto davanti a tutti cosa pensavi di fare. E tu non hai esitato. Eri lì, sulla soglia, e l'hai detto come se fosse la cosa più naturale del mondo. Mi sposo. Così. Che meraviglia. Non dimenticherò mai la faccia di Bapuji. Sapete, io... Charu... era... ».

Zio Pavan sembrava sul punto di strozzarsi. Papà avrebbe voluto che continuasse a parlare, ma lui non ce la faceva.

« Rimuginare non serve a niente » disse zia Ranjan, poggiando una mano sulla spalla dello zio. « Su, Pavan. Prendi altre due sedie dal garage così ci sediamo tutti insieme ».

Quando ci mettemmo a tavola erano le quattro. L'aria era pesante, densa, e tutto si muoveva piano. Io, papà, zia Ranjan e zio Pavan aspettammo che le mie sorelle ci servissero. Su ciascun piatto d'argento misero una ciotolina d'argento con il *dal*, un *laddu* intero, *shaak* di patate, riso, *puri*, insalata di cipolle e pomodori, e una seconda ciotola d'argento con tre *gulab jamun*. I capelli di Khush le si continuavano ad appiccicare alla fronte e alle guance accaldate, e lei continuava a scostarli. Quando vidi che versava una cucchiata supplementare di sciroppo sui miei *gulab jamun* con i capelli quasi immersi nel liquido, mi sforzai di guardare da un'altra parte.

La porta che dava sul giardino era aperta. Non c'era un filo di brezza. Zia Ranjan parlava dei suoi fratelli in

Tanzania, che avevano troppi figli. Mangiava composta, piccoli bocconi a lunghi intervalli, e noi cercavamo di fare lo stesso. Quando terminai tutto quello che avevo nel piatto, a parte i tre *gulab jamun*, lei guardò la mia ciotolina piena di sciroppo. Appoggiai il cucchiaino.

«Fratello» disse girandosi verso papà, e io avrei voluto gridarle che papà non era suo fratello, era il fratello di zio Pavan. «Fratello,» disse «arrivano tempi duri per te».

Zio Pavan si avvicinò al tavolo con la sedia. «Ranjan» mormorò.

«No» disse zia Ranjan. «Lui capisce».

Guardò papà e si mise a parlare in gujarati, mantenendo un tono basso e uniforme. Disse che lei e zio Pavan erano soli, che volevano bene a nostro padre e amavano noi come figlie. Disse che per papà sarebbe stato più facile se si fossero presi in casa una di noi. Non si può stare dietro a tre ragazze, disse. Tre sono troppe. E, visto che papà rimaneva in silenzio, lei si sentì autorizzata a continuare. È una cosa che si fa, disse. Nessuno avrebbe battuto ciglio nemmeno se l'avessi fatto quando la madre era viva. Poi disse che sua sorella era più piccola di me quando aveva preso un aereo e viaggiato per quattromila chilometri, da Mombasa a Bombay, per andare a vivere da una zia, mentre in questo caso si trattava solo di qualche ora di macchina.

Papà fissava il piatto. Sapeva che avevamo capito il discorso di zia Ranjan, per questo non ci guardava. Pensavamo che avrebbe lasciato sedimentare per un istante le sue parole, in modo che la zia potesse rendersi conto da sola di quanto fossero sbagliate, e che poi si sarebbe alzato e sarebbe uscito in giardino, dicendoci di prendere le nostre cose perché era ora di partire.